

Intervista Lucio Villari Autore del saggio «America amara»

Nuovo Mondo sempre nuovo

«Il sogno americano resiste malgrado l'attuale disincanto: per gli italiani gli Stati Uniti erano e sono un luogo mitico»

di Sergio Caroli

E' una felice sintesi interpretativa dei rapporti fra gli Stati Uniti e l'Europa, in particolare l'Italia, nel corso degli ultimi due secoli, il saggio «America amara. Storie e miti a stelle strisce» di Lucio Villari, professore di Storia contemporanea all'Università di Roma Tre. Diciassette brevi capitoli, che vanno da Robert Owen, «il primo capitalista europeo che sogna l'armonia americana» ad Arturo Toscanini, «patriota in America nel 1943», offrono una rilettura - nell'intreccio fra politica, cultura ed economia - dell'evoluzione nel capitalismo sotto la sferza della Grande Crisi del '29 prima e del New Deal poi, intermezzi fra due catastrofi mondiali. La integra un acuto esame critico della politica economica di Reagan, Clinton e Obama. (Salerno editrice, pp. 118, euro 9.90).

Professor Villari, perché «America amara»?

Il titolo l'ho preso in prestito da Emilio Cecchi che nel Quaranta pubblicò una raccolta di impressioni di viaggi fatti negli Stati Uniti nella prima metà degli anni Trenta; «amara» mi pareva riferirsi all'acerbità di questo Paese; un Paese nuovo, pieno di contraddizioni, ma anche con grande carica di vitalità e, direi, di giovinezza. La definizione di Cecchi mi pare attuale, perché l'America è ancora così: una contraddizione vivente tra tante cose che la fanno un paese pieno di tradizioni ma anche aperto e proiettato nel futuro.

Perché definisce gli Stati Uniti «l'eterno giocattolo dell'Italia»?

Noi italiani abbiamo sempre avuto un rapporto particolare con l'America - non parlo ovviamente del fatto che mi-

L'autore
è professore di Storia contemporanea all'Università di Roma Tre

lioni di italiani sono emigrati in quel continente -, specie con Stati Uniti, che sono stati un luogo di non comuni esperienze per noi. Esperienze che sono concentrate nella singolare attenzione che, soprattutto negli anni Venti e Trenta del Novecento, alcuni settori della cultura italiana hanno manifestato verso la cultura americana, non solo quella letteraria, ma anche musicale, teatrale, cinematografica; eventi che degli Stati Uniti hanno fatto un luogo quasi mitico e pieno di straordinarie scoperte, quasi fosse il territorio delle nostre speranze, della nostra fanciullezza, della nostra vitalità. La metafora del giocattolo vuol essere un modo ulteriore per capire il segreto che unisce gli italiani a questo «american dream», un sogno che ancora rimane, malgrado il disincanto dei nostri tempi.

Lei dedica più pagine al «Diario» di

Rexford Tugwell, il «cervello» del «trust dei cervelli» di Roosevelt nella politica del New Deal. Che cosa rende attuale il suo pensiero?

Rexford Tugwell è l'uomo che ha scoperto l'importanza dello stato sociale e di un capitalismo che guarda non solo al profitto, agli interessi immediati e soprattutto alla prepotenza degli interessi finanziari, ma agli interessi generali del Paese; un capitalismo intelligente e moderno, che si identifica con gli ideali di uno Stato democratico. Tugwell è stato la collisione tra un'idea nuova di Stato e un'idea nuova di capitalismo con funzioni prevalentemente sociali. Questa esperienza fu confortata negli anni Trenta da alcune iniziative assunte in vari paesi dell'Europa occidentale, fra cui l'Italia fascista che, proprio nell'anno in cui Roosevelt fu insediato alla Casa Bianca, nel 1933, varò attraverso l'IRI, un progetto di intervento pubblico dello Stato nell'economia che suscitò un certo interesse nell'amministrazione americana. Fu uno dei motivi che indussero Roosevelt a inviare in Europa Tugwell, il suo braccio destro culturale, per vedere che cosa si facesse in Italia, in Francia e in Spagna. Si capì però subito che da noi il problema non era l'organizzazione economica ma la mancanza di libertà. **Che cosa fa di Hoagy Carmichael, l'autore della celeberrima «Star dust» («Povere di stelle») un protagonista della cultura musicale americana?** Mi piaceva ricordare che quella canzone, che è stata definita «una delle più belle del Novecento», fu composta nel 1929, l'anno dello scoppio della Grande Crisi e dell'inizio delle grandi svolte culturali e politiche degli Stati Uniti. Il fatto che questo compositore che, dottore in



Presidente e statista Franklin Delano Roosevelt (1882 - 1945).

legge, avrebbe dovuto fare l'avvocato, si fosse invece dedicato alla musica, realizzando un punto d'incontro fra il nascente e importante jazz e la musica melodica tradizionale, rappresenta una sintesi tra due rappresentazioni del Novecento emblematiche e belle, come belle sono le grandi canzoni americane degli anni Venti e Trenta. Direi che soprattutto Carmichael è il simbolo dell'America di quella stagione.

Il carteggio Croce-Einstein negli anni più bui del secondo conflitto mondiale è un monumento alla profondità del pensare e alla nobiltà del sentire. Non è così?

Io mi riferisco a quell'episodio rimarchevole che è stato una lettera inviata a Croce da parte di Einstein subito dopo lo sbarco degli anglo-americani in Normandia nel giugno del '44. Croce era molto conosciuto in America; il filosofo

faceva parte del governo democratico dell'Italia non ancora completamente libera dal nazi-fascismo, e ciò aveva colpito Einstein: gli pareva l'inveramento del grande sogno di Platone che i filosofi governassero gli Stati. Einstein vuol rendere omaggio a un filosofo che nei momenti tragici della storia del suo popolo sa farsi anche interprete dell'impegno politico diretto. Croce ne fu molto commosso e rispose con una lettera altrettanto bella, ricordando che anche Dante aveva combattuto a Campaldino, così come il filosofo Socrate aveva combattuto da oplita a Potidea, e che nei momenti delle grandi svolte i filosofi debbono essere in trincea come tutti gli altri per difendere gli alti ideali della libertà. ♦

America amara
Salerno, pag. 118, € 9,90

